

Claudio Panella

Amalia Guglielminetti

La rivincita del maschio

A cura di Alessandro Ferraro, con uno scritto di Giorgio Caproni

Genova

Sagep Editori

2014

ISBN: 978-88-6373-305-1

Per lungo tempo, della memoria di Amalia Guglielminetti (Torino, 1881-1941) si è tramandata soprattutto l'immagine via via più sbiadita di una donna fatale dagli amori tormentati, icona e interprete di tale personaggio nella vita e nell'opera. Nell'ambito di quest'ultima si è dato rilievo particolare alla produzione poetica con cui la scrittrice torinese si distinse specialmente nel giro di un decennio, dall'esordio di stampo carducciano con la raccolta *Voci di giovinezza* (1903) ai successi crescenti de *Le vergini folli* (1907), *Le seduzioni* (1909) e *L'insonne* (1913). Sostenuta e lodata da Arturo Graf, da Pastonchi e dal quasi coetaneo Gozzano, con cui intrattenne un'amicizia intellettuale e una *liaison* sentimentale destinata a essere poi diffusamente scandagliata, nel 1912 Amalia venne definita da D'Annunzio l'«unica poetessa» che l'Italia avesse allora; tuttavia dopo il 1913 – con la fine dell'amore con Gozzano e la di lui morte prematura – non pubblicò più nuove raccolte di versi.

Lo studio biografico-critico più importante per chi voglia avvicinarsi alla conoscenza di questa autrice resta quello di Marziano Guglielminetti (*Amalia Guglielminetti. La rivincita della femmina*, Genova, Costa & Nolan, 1987 poi in Id., *La Musa subalpina. Amalia e Guido, Pastonchi e Pitigrilli*, Firenze, Olschki, 2007), seguito pochi anni fa dal lavoro di Silvio Raffo, che ne ha ripubblicato quasi per intero il corpus poetico, eccezion fatta per la sua prima raccolta, insieme ad altri documenti e al carteggio con Gozzano (a cura di Grazia Bianchi) nel volume *Lady Medusa: vita, poesia e amori di Amalia Guglielminetti* (Milano, Bietti, 2012), essendo Lady Medusa uno degli pseudonimi con cui la scrittrice firmò articoli e testi di pubblicistica varia. Tra le opere di Amalia Guglielminetti meno reperibili e studiate vi sono dunque senz'altro le sue prose, ma si deve ora al giovane dottorando dell'Università di Genova Alessandro Ferraro la riproposizione editoriale di uno dei suoi romanzi più significativi, *La rivincita del maschio*, primo titolo della collana denominata «Serie del Levriero» che l'editore genovese Sagep e Ferraro pare vogliano proseguire con almeno un altro volume dedicato alla Guglielminetti stessa.

Ferraro correda opportunamente la riedizione de *La rivincita del maschio* di un ampio saggio introduttivo che contestualizza e commenta il romanzo, di una bibliografia essenziale delle opere dell'autrice e di un testo di Giorgio Caproni a lei consacrato, intitolato *Una lira di poesia* e qui presentato (con una nota ulteriore di Ferraro) nella versione apparsa sulle pagine de «La Fiera Letteraria» il 31 maggio 1959. Si tratta di un testo non sconosciuto ma scelto molto a proposito, perché non soltanto vi si ricorda vividamente la scrittrice come donna consapevole di essere «desiderata più che amata» (p. 220) e come poetessa, ma perché Caproni vi fa riferimento anche ai «"romanzacci" più acci» (p. 223) da lei firmati nella seconda parte della sua carriera, tra cui figura appunto *La rivincita del maschio*.

Amalia Guglielminetti aveva iniziato a scrivere novelle già ai tempi del suo rapporto con Gozzano, al quale domandava in una lettera del 1907: «E credete che faccia bene a tentar prosa novellistica chi già tentò con qualche fortuna il verso?». Le sue prose del decennio seguente appaiono però segnate dall'incontro con Pitigrilli (Dino Segre), l'«efebo biondo» che ne firmò la prima biografia (*Amalia Guglielminetti*, Milano, Modernissima, 1919) e le dedicò il romanzo d'esordio, *Cocaina* (1921), coniano per lei l'appellativo di «istrice di velluto». Risale proprio a quel periodo la composizione della prima parte del futuro *La rivincita del maschio*, che tra il 15 dicembre 1920 e

il 15 maggio 1921 uscì come romanzo d'appendice in dieci puntate su «il Secolo Illustrato» con il titolo *Il morso della viperetta*. Il libro completo fu pubblicato invece nel 1923 dall'editore torinese Lattes con l'aggiunta di alcune integrazioni ai primi capitoli e di una seconda parte ambientata a otto anni di distanza dagli avvenimenti narrati nella prima e che giustificava il nuovo titolo: nella prima metà il protagonista Ugo viene morso dal cinismo disinvoltato di una giovane canzonettista che gli costa un impiego sicuro e un matrimonio imminente; nella seconda intrattiene una relazione con tre diverse amanti contemporaneamente, rivalendosi così sul genere femminile dell'onta subita, almeno fino al tragico finale.

Il contenuto del romanzo è rispecchiato alquanto fedelmente dall'illustrazione realizzata apposta per la copertina dell'edizione originale dal disegnatore romano Sergio Tofano, conosciuto anche con lo pseudonimo di Sto, e che è stata conservata nel volume curato da Ferraro: vi è ritratto un uomo biondo in frac che regge come altrettanti trofei le teste di due donne per i capelli e ha una mano poggiata sul capo di una terza. Benché Tofano conoscesse entrambi e abbia illustrato diverse copertine di romanzi di Pitigrilli, sarebbe troppo malizioso rintracciare nel personaggio di Ugo le fattezze del biondo Segre. Eppure, tra le opere coeve dei due amanti correva più di qualche suggestione e quasi citazione – si veda qui come esempio minimo l'espressione «mammiferi di lusso» (p. 200) già titolo di un romanzo di Piti del 1920 o le analogie tra Amalia e la grande attrice da lui tratteggiata ne *La vergine a 18 carati* (1922) –, a partire anche dalle immagini di copertina: come accenna Ferraro in una nota del suo scritto introduttivo (p. 41) quella di *Mammiferi di lusso*, firmata da Carlin alias Carlo Bergoglio, consisteva in una elegante figura femminile con al guinzaglio un candido levriero, proprio l'animale che il curatore associa ad Amalia (e a D'Annunzio). È comunque senz'altro possibile ritrovare nelle tre donne amate da Ugo ne *La rivincita del maschio* alcuni aspetti non lontani dalla biografia dell'autrice, che mise qualcosa di sé nella giovane Eleonora costretta a una rigida educazione religiosa (come Amalia stessa), nella danzatrice Myra Scauri che si accompagna sempre a un grande levriero bianco e nella più che quarantenne Bianca Moresi (all'incirca a quell'età, lei incontrò Pitigrilli).

Come Ferraro riepiloga nel suo saggio, sul finire degli anni Venti gli strascichi della fine della relazione tra i due scrittori li portarono in tribunale tra accuse di diffamazione e lettere contraffatte. Subito prima di questa triste vicenda, un altro processo che suscitò un certo clamore fu quello che accompagnò la seconda edizione de *La rivincita del maschio*, stampata sempre da Lattes nel 1928, che valse ad Amalia Guglielminetti e all'editore la denuncia per oltraggio al buon costume del professor Rodolfo Bettazzi, Presidente della Lega per la pubblica moralità, il quale accusava il libro di essere «estremamente immorale nella trama e nel concetto e osceno in molte sue parti». Ne sortì un'assoluzione piena.

Rievocati tali episodi, l'introduzione del curatore ripercorre soprattutto la vita dell'autrice e le sue opere in versi, in prosa, per l'infanzia, per il teatro, per le molte riviste con cui collaborò o che diresse in prima persona, come «Le Seduzioni» (1926-1928). Ne emerge il ritratto nitido di una poetessa che, come scrisse Giuseppe Antonio Borgese, ha saputo cantare «la vita della peggiore femmina moderna; amante, attrice, adultera, cortigiana» (*Una poetessa in Le seduzioni. Le vergini folli*, Torino, Lattes, 1921, p. VII) e che nel suo fondo «è tragica, non è frivola» (Ivi, p. XIV), anche nelle sue opere in prosa più barocche e stilisticamente esuberanti, a tratti brillantemente umoristiche, quali *La rivincita del maschio*. In conclusione, vale infatti l'epitaffio dettato da lei stessa per la propria tomba: «visse sola e sola morì».